

Un affresco corale di storie orali

di Joselle Dagnes

Studs Terkel

WORKING

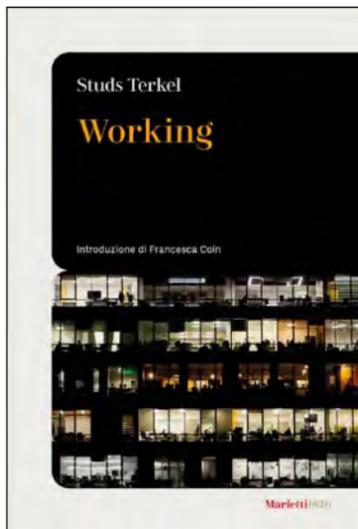
LE PERSONE PARLANO DI CIÒ
CHE FANNO TUTTO IL GIORNO
E DI QUEL CHE PENSANO
DI CIÒ CHE FANNOintrod. di Francesca Coin,
premessa di Adam Cohen,
ed. orig. 1974, trad. dall'inglese
di Michela Sorgoni e Giorgia Vaccari,
pp. 380, € 25,
Marietti 1820, Bologna 2024

La traduzione italiana di *Working* di Studs Terkel, uscito per la prima volta negli Stati Uniti nel 1974, arriva finalmente in Italia, con cinquant'anni di ritardo, grazie a Marietti 1820, in un volume accompagnato dall'Introduzione della sociologa Francesca Coin. Si tratta in realtà di un estratto dell'imponente libro originale, con 54 interviste selezionate tra le 136 del testo integrale, sufficienti però a mantenere la promessa contenuta nel sottotitolo didascalico e fedele alla versione in lingua: un volume in cui *Le persone parlano di ciò che fanno tutto il giorno e di quel che pensano di ciò che fanno*. Un libro sul lavoro dunque, e proprio per questo, come scrive lo stesso Terkel in un *incipit* fulminante "per sua stessa natura, un libro sulla violenza – allo spirito come al corpo". Ma anche, e forse soprattutto, un libro sul senso che uomini e donne attribuiscono al loro lavoro, in un'indagine che restituisce l'esperienza e la ricerca di significato di operai e netturbini, receptionist e centraliniste, portieri e investigatori privati, segretarie e prostitute; lavoratori e lavoratrici che hanno mantenuto lo stesso impiego per tutta la vita e altri che lo hanno cambiato così tante volte da non riuscire nemmeno più a raccontarlo; uomini e donne che amano il loro lavoro e altri che lo detestano.

Quali che siano le posizioni dei singoli intervistati, tutte le storie raccolte da Terkel prendono forma intorno a un tentativo di riappropriazione di senso rispetto all'attività lavorativa, in quella che l'autore – premio Pulitzer e riferimento per la storia orale statunitense – descrive come "una ricerca di significato quotidiano oltre che di pane quotidiano". Non mancano qui le testimonianze di coloro che, nell'apparente ordinarietà dell'impiego che svolgono, questo senso lo scovano (o forse se lo costruiscono). Come Dolores Dante, cameriera di origine italiana che lavora nello stesso ristorante da oltre vent'anni e che quando serve al tavolo dice di sentirsi una ballerina, capace di posare i piatti senza far rumore e di allineare perfettamente i bicchieri: "sono su un palcoscenico", sostiene. Molti di più sono però coloro che falliscono il tentativo di trovare un significato in ciò che fanno, che si sentono strito-

lati o ridotti ad automi, o ancora che per continuare a sentirsi vivi nonostante il lavoro inventano piccoli stratagemmi e coltivano fantasie. Ma è quando dal piano individuale ci si sposta sul piano collettivo che il vero dramma del senso perduto del lavoro emerge dalle parole delle persone comuni davanti alle quali Terkel ha acceso il suo registratore. Un dramma fatto di mancato "riconoscimento del proprio essere", di un desiderio di essere ricordati – Terkel si spinge a parlare di una tensione all'immortalità – che deve invece fare i conti con la negazione sistematica del valore del proprio contributo alla società. Come sostiene l'autore, "queste persone non si vergognano del loro lavoro, ma sentono che la società li considera una specie inferiore". Attraverso il suo intreccio polifonico, Terkel descrive un mondo del lavoro che potrebbe apparirci lontano, radicato tra la fine del cosiddetto Trentennio glorioso (il boom economico degli anni 1945-1975) e la prima grande crisi del secondo dopoguerra. Ma quello che spesso è un luogo comune qui si avvicina alla verità: le parole catturate da Terkel sembrano infatti a tratti provenire dall'oggi, con i nostri faticosi tentativi di definire con nuove etichette – attraverso termini come *antiwork*, *quiet quitting*, *downshifting*, *work-life spillover* – fenomeni che, forse, non sono del tutto nuovi. È impossibile non pensare alla contemporaneità quando l'autore descrive come "il lavoro s'impadronisce dell'uomo anche dopo l'orario di uscita", delineando tutti i "casi in cui il lavoro è per l'uomo l'unica preoccupazione, in grado di influenzare il suo atteggiamento nei confronti di tutta la vita". Oppure quando mette in evidenza l'emergere di "una domanda sacrilega", che sfida "il precetto scritturale" del dover lavorare "non importa quanto sia avvilente il compito, non importa quanto ottunda i sensi e spezzi l'anima". I più giovani, sostiene Terkel, questa etica del lavoro la rifiutano, manifestando il loro malcontento mediante un progressivo distacco da quella "sorta di morte dal lunedì al venerdì" attraverso l'assenteismo e "altri modi per mostrare questa insoddisfazione, che in maniera inconsapevole, sgarbata, si manifesta anche in un lavoro approssimato".

L'affresco corale che Terkel ci restituisce, sovrapponendo le voci dei lavoratori e delle lavoratrici di un'America che non c'è più, dialoga così direttamente con l'oggi, svelando problemi che sentiamo profondamente vicini. In questo ponte con il presente, il contributo dell'autore si estende oltre quello che era l'obiettivo iniziale di testimonianza di un'epoca. E, a distanza di cinquant'anni, è ancora attuale nell'indicare l'unica pista possibile per ridefinire il rapporto tra il lavoro e gli indi-



vidui: "forse è giunto il momento di ridefinire l'etica del lavoro" e di riappropriarsi della semplicità con la quale la gente ordinaria la invoca. In un mondo cibernetico, in cui la tecnologia evolve velocemente, le cose producono sempre più cose. Sembra che la nostra specie debba occuparsi di altre questioni. *Questioni umane*".

joselle.dagnes@unito.it

J. Dagnes insegna sociologia del lavoro
all'Università di Torino

Milena Tognolo
2023

Scritture *working class* e *labour narratives*

di Claudio Panella

Le raccolte di storie orali di vita e di lavoro, come quelle di Studs Terkel, dimostrano bene quanto dare una forma narrativa alle proprie esperienze sia fondamentale per conferirvi un senso. Ciò è tanto più vero se si occupa una posizione sociale di subalternità, da cui ogni presa di parola può aiutare a emanciparsi. Come affermava don Milani: "l'operaio conosce trecento parole, il padrone mille. Per questo lui è il padrone". Nel corso dei secoli le scritture delle classi lavoratrici hanno goduto di alterne fortune ma sono sempre nate dall'esigenza di dirsi in modo autonomo, di darsi una legittimità esistenziale prima ancora che letteraria. In Italia queste scritture sono al centro del Festival di letteratura *working class* che da tre edizioni si svolge a Campi Bisenzio (FI), realizzato in collaborazione tra il collettivo di fabbrica ex GKN in presidio permanente da quasi quattro anni e l'editore Alegre per cui lo scrittore Alberto Prunetti ha creato la collana "Working Class" (cfr. "L'Indice" 2019, n. 6; 2022, n. 11; 2023, n. 12). Le sue ultime uscite sono *Risto Reich. Il lavoro del cameriere* (pp. 368, € 17), *memoir* di Luigi Chiarella, emigrato in Austria, sulle sue avventure nella ristorazione, e *Malesangue. Storia di un operaio dell'Ilva* (pp. 144, € 13) di Raffaele Cataldi, che oggi arriva a chiedere la chiusura del venefico impianto di Taranto.

Il festival, al contempo piattaforma di rivendicazioni e laboratorio che ha già visto nascere libri, film, spettacoli teatrali, si è confermato vetrina ideale per una serie di pubblicazioni recenti e per il recupero delle espressioni proletarie del passato, comprese le loro forme più effimere quali la canzone (con lo specialista Alessandro Portelli e gli interpreti Alessio Lega e Massimo Zamboni) e la poesia scritta, orale, muraria. A quest'ultima è stata dedicata anche la presentazione del volume di Monica Dati, *Si dovrebbe insomma pensare a dei poeti operai. L'esperienza della rivista "abiti-lavoro" (1980-1993)* edito a fine 2024 da tab edizioni (pp. 416, € 29). Proprio lo scorso anno Campi Bisenzio aveva ospitato poeti e redattori della storica rivista, che prendeva nome dalla voce della busta paga operaia per "l'inden-

nità vestiario" e fu fondata dagli operai Giovanni Garancini e Sandro Sardella ad Arcore (sede della Gilera prima ancora che residenza di Berlusconi). I due se ne definivano "assemblatori" come oggi Prunetti si dice "assemblatore" del festival. La vitale "zona d'ombra", come la chiama Dati, della poesia operaia ha una lunga tradizione ma per il nostro paese la rivista rappresenta il tentativo più lungo di diffondere i versi di autori che conducevano "una costante guerra di posizione contro la cultura ufficiale". L'autrice lascia ampio spazio alle parole di chi animò il periodico, raccolte in varie interviste, ai testi e agli interventi di Ferruccio Brugnaro, Luigi Di Ruscio, Vincenzo Guerrazzi, Tommaso Di Ciaula (quello del bestseller *Tuta blu*, abito da lavoro per eccellenza), per citare i più noti.

Per reagire al disagio malcelato della critica verso quelle scritture che tematizzano il lavoro adottando forme ibride e disparate e all'oggettiva difficoltà di censire il fenomeno che a inizio anni Duemila si è iniziato a chiamare "letteratura del lavoro", una nuova proposta arriva da *Labour narratives. Primi appunti per una teoria transmediale* (pp. 238, € 41,60, Peter Lang, Losanna 2024) di Carlo Baghetti. Pur con la cautela del sottotitolo, le conclusioni definite "provvisorie" e l'intenzione di "mostrare indizi e prospettive di ricerca più che eviscerarle in maniera esauriente", lo studio di Baghetti punta programmaticamente sulla categoria "estremamente generica e lasca" di *labour narratives* per travalicare tutte le distinzioni di ambientazione o di classe. E per rivolgersi inoltre a ogni forma del discorso – teatro, musica, cinema, fumetto – suggerendo anzitutto un metodo: di suddividerle secondo un principio di "intensità" a seconda delle spie che presentano tra una serie di strutture narrative ricorrenti, di metafore (per esempio nella descrizione dei luoghi di lavoro come infernali, sacri o concentratori), di *topoi* quali le stazioni principali di un impiego (assunzione, incidenti, scioperi, licenziamento) e motivi quali l'alienazione e l'inconciliabilità tra vita privata e lavoro, e così via.

Pur affrontando la materia in modi differenti, la proposta di Baghetti e i progetti di Prunetti condividono la constatazione che la pervasività delle narrazioni culturali che raccontano il lavoro forma fatalmente il nostro immaginario e il nostro posizionarci nel mondo: per questo è fondamentale comprendere le ideologie a esse sottese e narrarsi più che farsi narrare in quello che Baghetti definisce l'attuale "guado tra il secolo del lavoro e quello delle grandi dimissioni".